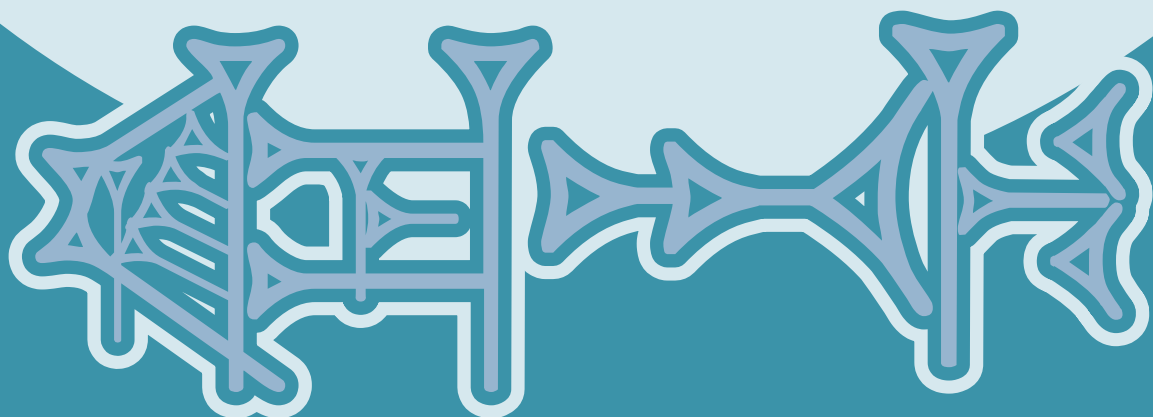


Lezioni di Traduzione

1



a cura di
Nadzieja Bąkowska
e Alberto Alberti

Bologna
2022

Lezioni di Traduzione

1

a cura di
Nadzieja Bąkowska
e Alberto Alberti

LILEC • Bologna
2022

Lezioni di Traduzione

DIRETTORE

Alessandro Niero

COMITATO SCIENTIFICO

Carlo Saccone
(Università di Bologna)

Matteo Lefèvre
(Università di Roma "Tor Vergata")

Evgenij Solonovič
(RAN, Institut mirovoj literatury, Moskva)

Teresa Seruya
(Universidade de Lisboa)

Edward Balcerzan
(Uniwersytet im. A. Mickiewicza, Poznań)

Rainer Grutman
(University of Ottawa)

Waltraud Kolb
(Universität Wien)

COMITATO DI REDAZIONE

Alberto Alberti, Nadzieja Bąkowska,
Andrea Ceccherelli, Gabriella Elina Imposti,
Barbara Ivancic, Eugenio Maggi,
Roberto Mulinacci, Nahid Norozi

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT EDITING

Alberto Alberti

SEGRETERIA DI REDAZIONE E COPYEDITING

Nadzieja Bąkowska
nadzieja.bakowska@unibo.it

REVISIONE LINGUISTICA

Jeremy Barnard

I volumi della collana "Lezioni di Traduzione"
sono pubblicati online sulla piattaforma
AMS Acta dell'Università di Bologna e sono
liberamente accessibili



<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Lezioni di traduzione, 1
LILEC • AMS Acta by AlmaDL
University of Bologna Digital Library

© 2022 Authors

ISBN 9788854970946
DOI 10.6092/unibo/amsacta/6968



<https://site.unibo.it/tauri/it>

IN COPERTINA



Rielaborazione dei pittogrammi sumerici per
'traduttore' (*eme* 'lingua' + *bala* 'girare'),
attestati in questa combinazione a partire
dal periodo Protodinastico IIIb
(ca 2450-2350 a.C.)

(cfr. ePSD, <http://psd.museum.upenn.edu/nepsd-frame.html>, s.v. *translator*).



<https://lingue.unibo.it/it>



Indice

ROBERTO MULINACCI

A guida di introduzione

Della traduttologia di oggi (e forse di domani) o elogio della tradizione

5

ALBERTO ALBERTI

«Cerca di farti degli amici tra i migliori e non tra i peggiori!»

Massimo il Greco e l'Epistola di Fozio al principe Boris

11

NADZIEJA BĄKOWSKA

Una panoramica sull'autotraduzione

41

ANDREA CECCHERELLI

Tradurre un diverso cronotopo

(sull'esempio di un dramma rinascimentale polacco)

63

GABRIELLA ELINA IMPOSTI

*Un caso di ‘traduzione estrema’:
Il palindromo*

89

BARBARA IVANCIC

*Diamo spazio ai Translator Studies
Il traduttore letterario come soggetto e oggetto di studio*

105

ALESSANDRO NIERO

*Tradurre la diacronia
Il caso di Afanasij Fet*

123

NAHID NOROZI

*Le traduzioni italiane del Divān di Ḥāfez,
poeta persiano del XIV sec.*

139

MONICA PEROTTO

*Bilinguismo e traduzione
Creazione di corpora paralleli per l’analisi
delle traduzioni letterarie del concorso Kul’turnyj most*

159



DIAMO SPAZIO AI *TRANSLATOR STUDIES*

Il traduttore letterario come
soggetto e oggetto di studio

BARBARA
IVANCIC

Risale a qualche anno fa un'interessante indagine di [Anna Laura Carrus \(2017\)](#), volta a esplorare l'attenzione e l'interesse dei lettori nei confronti della figura del traduttore letterario. L'indagine – dal titolo *Fate caso al nome del traduttore?* – ha visto coinvolti 659 lettori cosiddetti forti, vale a dire persone che leggono almeno otto libri all'anno. Come emerge dallo studio, nella maggior parte dei casi si tratta di libri tradotti da altre lingue, naturalmente con una netta prevalenza dell'inglese (nelle sue due varietà principali)¹. I dati relativi al rapporto con la figura del traduttore ci dicono che: oltre il 60% di quei lettori non legge il suo nome in copertina, il 90% non ricorda il nome del traduttore dell'ultimo libro letto, il 30% non sa dove si trova il nome del traduttore, mentre il 50% di coloro che sanno di poterlo trovare nelle prime pagine, non sa specificare bene dove. Se da questo punto di vista emerge una sostanziale noncuranza nei confronti del traduttore letterario, allo stesso tempo alla domanda «La incuriosirebbe un libro sulla figura del traduttore?» risponde affermativamente quasi il 70% degli intervistati.

Traendo spunto da questa ricerca, da diversi anni inizio i miei corsi di traduzione universitari con domande analoghe, e dagli studenti ricevo

¹ Stando ai dati resi noti dall'Associazione Italiana Editori, la percentuale dei titoli tradotti da lingue straniere nel 2020 si attesta attorno al 17%, cfr. <<https://www.aie.it/Cosafacciamo/Studiericerche/Approfondimento.aspx?IDUNI=topnj5ekcpmumlo04c1v34tw8933&MDId=17800&Skeda=MODIF105-6511-2021.12.9>> (L'ultimo accesso a tutti gli URL menzionati in questo contributo è stato effettuato il 31-01-2022).

risposte simili a quelle appena riassunte. Tra gli studenti c'è sicuramente una percentuale più alta che sa dove cercare il nome del traduttore e/o che sa menzionarne qualcuno, ma in linea di massima anche loro affermano di farci caso raramente. Spesso mi dicono anche che se ci fanno caso, è segno che la traduzione li ha colpiti perché particolarmente bella o, piuttosto, perché poco riuscita. Questo è un aspetto molto interessante, che ci rivela qualcosa del nostro rapporto con la traduzione e dunque anche con i traduttori. Carlo Fruttero e Franco Lucentini, che insieme hanno scritto, tradotto e riflettuto molto sullo scrivere e sul tradurre, ben lo riassumono, quando affermano che al traduttore «si chiede di considerare suo massimo trionfo il fatto che il lettore neppure si accorga di lui» (Fruttero, Lucentini 2015). Come a dire, ciò che conta è che il testo funzioni, poco (o meno) importa chi ci sta dietro e come si è arrivati a quel testo.

Allo stesso tempo, anche i miei studenti manifestano spesso curiosità nei confronti della persona del traduttore letterario e del suo percorso biografico. Anche qui i risultati della ricerca di Carrus vengono dunque confermati. E del resto, basta partecipare a qualche incontro pubblico con un traduttore letterario, per rendersi conto del grande interesse che le figure dei traduttori suscitano.

Sono atteggiamenti contraddittori? Non necessariamente. La scarsa attenzione o noncuranza nei confronti dei traduttori letterari riflettono, in fondo, atteggiamenti diffusi tanto nell'industria culturale quanto nell'ambito degli studi traduttologici.

Certo, negli ultimi anni i traduttori, almeno quelli più famosi, sono molto presenti nei festival letterari e in altri luoghi dell'industria culturale, e da questo punto di vista hanno indubbiamente acquisito una maggiore visibilità. Allo stesso tempo però, se pensiamo al loro trattamento economico, è evidente che quella stessa industria culturale li relega in una posizione marginale. Ragionando nei termini proposti dal sociologo Pierre Bourdieu (1996), il capitale culturale di cui i traduttori dispongono e che mettono a disposizione all'interno del campo letterario, viene scarsamente oggettivato e questo incide inevitabilmente sul loro status in quello stesso campo. Si riduce cioè, per dirla sempre con Bourdieu, il capitale simbolico di cui godono, che è quello da cui dipendono le dinamiche di potere e le disuguaglianze all'interno della società².

² Il sito di "Strade", il sindacato dei traduttori editoriali, rappresenta un punto di riferimento per orientarsi tra gli aspetti legali, contrattuali e fiscali del diritto d'autore del traduttore in Italia, cfr. <<http://www.traduttoriade.it/>>.

Le origini della scarsa attenzione nei confronti dei traduttori letterari vanno cercate anche all'interno della stessa scienza della traduzione ovvero dei cosiddetti *Translation Studies*, che pure sono stati fondamentali per affermare e riconoscere la traduzione come oggetto di studio e dunque anche l'importanza del traduttore. Per molto tempo però i *Translation Studies* si sono concentrati quasi esclusivamente sul testo (di partenza e/o di arrivo), chiedendo, in maniera più o meno implicita, al traduttore di rimanere, come osservava lo studioso Theo Hermans nel 2001, «hidden, out of view, transparent, incorporeal, disembodied and disenfranchised» (Hermans 2001: 14). Ripensando all'indagine appena menzionata, non c'è quindi da stupirsi che i lettori, anche quelli più attenti, facciano altrettanto.

La critica di Hermans ha evidentemente toccato il segno, se da allora l'attenzione si è sempre più spostata verso il soggetto del processo traduttivo, tanto che oggi assistiamo al profilarsi di un ambito di studi all'interno dei (o accanto ai) *Translation Studies*, che già nella sua denominazione – *TranslatOR Studies* – rende visibile tale spostamento.

Il contributo si propone di ricostruire lo sfondo teorico da cui proviene l'esigenza di un approccio più corporeo e umano allo studio della traduzione, descrivendo alcuni degli indirizzi di ricerca che mettono il traduttore al centro degli studi traduttologici. In questo modo si vuole avviare una riflessione sul significato e sulle implicazioni di questo tipo di ricerche, e possibilmente anche convincere eventuali futuri studiosi di traduzione che concentrarsi sulla dimensione umana dei traduttori e della traduzione è un guadagno per la scienza stessa.

1. L'emergere dei *Translator Studies*

Nel 2009, la rivista online “Hermes – Journal of Language and Communication in Business”, pubblicata dalla *School of Communication and Culture* della Aarhus University (Danimarca), dedicava un numero speciale alla traduzione³, che può essere considerato come il varo della disciplina dei *Translator Studies*. Tra i vari contributi che quel numero raccoglieva sotto il titolo *Translation Studies: Focus on the Translator*, due in particolare si sono rilevati decisivi per l'affermarsi di questo nuovo ambito di ri-

³ Cfr. <<https://tidsskrift.dk/her/issue/view/2583>>.

cerca: *The Name and Nature of Translator Studies* di Andrew Chesterman (2009) e *Humanizing Translation History* di Anthony Pym (2009).

Nel proporre e motivare la necessità di un ampliamento degli orizzonti all'interno degli studi traduttologici, Chesterman (2009: 13-14) ribadisce come «(all) research on (human) translations must surely at least imply that there are indeed translators behind the translations, people behind the texts. But not all translation research takes these people as the primary and explicit focus, the starting point, the central concept of the research question». Prendendo le mosse da James Holmes (1988a), che a sua volta aveva contribuito in maniera decisiva alla concettualizzazione dei *Translation Studies* attraverso una mappa di sottocampi cui molti studiosi fanno riferimento (Holmes 1988b: 72), Chesterman individua altri campi di studio, che spostano l'attenzione verso il traduttore. All'ambito testuale, principale oggetto di ricerca dei *Translation Studies*, lo studioso affianca pertanto gli ambiti culturale, cognitivo e sociologico. Nella sfera culturale rientrano questioni ideologiche ed etiche, come anche il tema del ruolo e dell'influenza che i traduttori esercitano nella storia in quanto agenti dell'evoluzione culturale. L'ambito cognitivo attiene ai processi mentali e decisionali che la traduzione sottende, a questioni concernenti la personalità del traduttore e il suo rapporto con le norme, all'impatto delle emozioni sul processo traduttivo. L'ambito sociologico, infine, cui già Holmes attribuiva molta importanza, salvo appunto rimandarlo soprattutto al livello testuale (cfr. Holmes 1988b: 74), include moltissime questioni che hanno acquisito sempre più importanza negli ultimi anni, tra cui le condizioni e le modalità di lavoro dei traduttori, il loro *habitus* e status sociale, le loro relazioni sociali e professionali, il rapporto con la tecnologia. Vi rientrano anche, nella descrizione di Chesterman, il discorso pubblico sulla traduzione, vale a dire il modo in cui il traduttore e il suo ruolo vengono descritti nei media o nella finzione letteraria, come anche tutti i testi in cui il traduttore entra nel merito del proprio lavoro (prefazioni, postfazioni, note, saggi ecc.).

Anche il contributo di Pym (2009) è un invito a occuparsi dei traduttori, intesi come esseri umani, ovvero, per usare un'immagine cui lo studioso era ricorso già qualche anno prima, come «people with flesh-and-blood bodies» (Pym 1998: 61). Dalla sua prospettiva questo significa soprattutto dare spazio alla soggettività e alla dimensione umana, riconoscendole come parte costitutiva della ricerca scientifica: «A humanizing project should add positive dimensions to the critique of scientific objectivity. In particular, it should create awareness of subjectivity in both its object and its approach» (Pym 2009: 24).

Pym si riferisce in particolar modo alla ricerca nell'ambito della storia della traduzione, ma la sua «call for humanization» (*ibidem*: 44) investe in generale i *Translation Studies*, cui si chiede di concepire la ricerca come un processo di «discovering things about the world, of seeing what was hidden by a certain one-sided objectivity» (*ibidem*: 25).

I contributi di Chesterman e Pym, assieme a tutto il numero speciale della rivista “Hermes” in cui sono stati pubblicati, hanno avuto il merito di dare una spinta propulsiva all'affermarsi e diffondersi di idee che già circolavano negli studi traduttologici. In una recente e molto accurata presentazione del campo dei *Translator Studies*, Klaus Kaindl (2021) ricorda, infatti, come l'esigenza di un orientamento più umano nell'ambito degli studi traduttologici risalga già agli anni Settanta dello scorso secolo, quando si iniziò ad avvertire i limiti di quello che lo studioso chiama «dehumanized approach» (Kaindl 2021: 4) allo studio della traduzione. Quell'approccio era figlio di una visione formalistica e meccanicistica del processo traduttivo, basata a sua volta su modelli linguistici astratti. A metterlo in discussione sono stati soprattutto l'orientamento descrittivo degli studi traduttologici – i *Descriptive Translation Studies* – di cui Holmes (1988b) fu uno dei rappresentanti più importanti, e gli approcci funzionalisti, sviluppati soprattutto da Reiß e Vermeer (1984) e poi portati avanti da numerosi altri studiosi, come si può leggere nelle molte ricostruzioni della storia dei *Translation Studies*.

Nonostante evidenti aperture verso un approccio più umano e meno meccanicistico, fino agli anni Novanta i riferimenti espliciti alla persona del traduttore rimangono tuttavia piuttosto rari. Le cose cominciano a cambiare, come ricorda Kaindl (2021: 6sg.), con una serie di testi che sin dal titolo indicano se non un cambio, almeno una correzione di rotta. Tra questi, *Translator's Invisibility* di Lawrence Venuti (1995) è indubbiamente il più noto e il più citato, ma ce ne sono stati anche altri – *The Translator's Turn* di Douglas Robinson (1991) e *Translators Through History* di John Delisle e Judith Woodsworth (1995), per esempio – che, ciascuno a modo suo, hanno contribuito all'affermarsi di una prospettiva di studi focalizzata sul traduttore⁴.

Da non trascurare è inoltre, a mio parere, il contributo di quegli studiosi che, anche grazie al dibattito avviato dai testi menzionati, hanno acceso i fari sul tema dell'insegnamento della traduzione, rivendicando anche in quell'ambito una maggiore attenzione alla figura del traduttore. Anche

⁴ Si rimanda a Kaindl (2021) per una disamina più dettagliata di questi e di altri testi e sul loro apporto all'affermarsi dei *Translator Studies*.

su questo piano si assiste a un evidente cambio di passo a partire dagli anni Duemila, che si aprono con un invito a *Rethinking Translation Pedagogy*, come riassume il sottotitolo di un volume curato da Brian Baer e Geoffrey Koby nel 2003. Tra le voci raccolte in quel volume c'è quella di Donald Kiraly, che propone un approccio socio-costruttivista nell'insegnamento della traduzione, poi ulteriormente teorizzato e sviluppato in *A Social Constructivist Approach to Translator Education* (Kiraly 2014). Come ben ribadisce Franco Nasi (2021: 25), «[È] significativo l'accento posto da Kiraly sulla figura del traduttore rispetto alla traduzione in sé», e questo spostamento d'accento rimane un tratto distintivo delle riflessioni sulla didattica della traduzione negli ultimi due decenni. È sempre Nasi (*ibidem*: 20) a ricordarci il volume collettaneo *Teaching Translation. Programs, Courses, Pedagogies*, pubblicato da Venuti nel 2017, nel cui saggio conclusivo firmato da Sonia Colina e dallo stesso Venuti si sottolinea come nell'insegnamento della traduzione si assista a un passaggio «from the veneration of the source and target texts to a veritable discovery of the translator and the translation process» (Colina, Venuti 2017: 203).

Anche il versante della didattica della traduzione recepisce, dunque, e a sua volta rafforza le istanze di una teoria della traduzione sempre più attenta alla persona del traduttore. Lo confermano, non da ultimo, vari convegni scientifici che negli scorsi anni sono stati organizzati per studiare il traduttore, in particolare quello letterario, da diversi punti di vista. Tra questi, solo per fare qualche esempio: *The Translator Made Corporeal: Translation History and the Archive*, organizzato nel maggio 2017 dalla British Library e dall'University College London⁵; *Unexpected Intersections: Translation Studies and Genetic Criticism*, svoltosi nel novembre del 2017 all'Università di Lisbona⁶; *Staging the Literary Translator: Roles, Identities, Personalities*, organizzato dall'Università di Vienna nel maggio del 2018⁷.

Tutto questo ha indubbiamente spianato la strada ai *Translator Studies*, anche se abbiamo aspettato fino a tempi recentissimi, la fine del 2021 per l'esattezza, per veder ufficialmente consacrato questo indirizzo di studi. Mi riferisco in particolare alla pubblicazione del volume *Literary Translator*

⁵ Cfr. <<https://www.bl.uk/events/the-translator-made-corporeal-translation-history-and-the-archive>>.

⁶ Cfr. <<http://www.item.ens.fr/wp-content/uploads/2016/02/programme-Lisbonne.pdf>>.

⁷ Cfr. <https://transvienna.univie.ac.at/fileadmin/user_upload/z_translationswiss/Veranstaltungen/Konferenzen/CallforPapers-LiteraryTranslator.pdf>.

Studies, curato da Klaus Kaindl, Waltraud Kolb e Daniela Schlager (Kaindl et al. 2021) per la collana “Benjamins Translation Library”. Per il prestigio di cui quest’ultima gode nell’ambito degli studi traduttologici, il volume contribuisce, infatti, indubbiamente al riconoscimento di questo campo di studi, che l’editore stesso presenta come «a subdiscipline of Translation Studies», il cui obiettivo è quello di dimostrare «how exploring the cultural, social, psychological, and cognitive facets of translatorial subjects contributes to a holistic understanding of translation» (cfr. quarta di copertina di Kaindl et al. 2021).

C’è voluto dunque del tempo per arrivare a un riconoscimento ufficiale della disciplina dei *Translator Studies*, a partire dalla sua stessa denominazione. A proposito di quest’ultima, Kaindl (2021: 9) ricorda come la prima proposta di dare un fondamento disciplinare alla centralità del traduttore attraverso il termine *Translator Studies* sia stata fatta da Gengshen Hu già nel 2004. Questo ci fa capire quanto sia stato – e sia tuttora – difficile promuovere e far valere all’interno di una comunità scientifica una prospettiva di studi che mette al centro l’individuo, la sua storia, il suo vissuto, la sua identità. Allo stesso tempo, il fatto che proprio in tempi recenti si assista, come vedremo nel prossimo paragrafo, a un momento di grande slancio vitale dei *Translator Studies*, ci suggerisce di pensare che l’esigenza di recuperare una concezione più umana e più corporea della traduzione sia oggi particolarmente sentita.

Nella sua introduzione ai (*Literary*) *Translator Studies*, Kaindl paragona la disciplina a una casa con molte stanze (Kaindl 2021: 9), ciascuna delle quali apre uno sguardo e una prospettiva di ricerca focalizzata sul traduttore letterario. Rimandando allo studioso per la sua proposta di una mappatura dettagliata di questi spazi, nel prossimo paragrafo mi soffermerò su due indirizzi di studio che negli ultimi anni hanno molto contribuito a mettere il traduttore al centro delle riflessioni traduttologiche e che ruotano attorno a due parole chiave: corporeità e microstoria. Per ciascuna si farà riferimento a ricerche già svolte, indicando, nel contempo, ulteriori possibili temi di ricerca che la prospettiva di studi suggerisce.

2. Lo sguardo sul traduttore

2.1. La prospettiva della corporeità. Il tema della corporeità si è proposto nell’ambito degli studi traduttologici come conseguenza dell’importanza che il concetto di embodiment ha acquisito negli ultimi due decenni in molte discipline, tra cui le neuroscienze, la filosofia, la psicologia, la linguisti-

stica. L'assunto di fondo di questo concetto è che la cognizione è *embodied*, 'incarnata', nel corpo, che a sua volta è incarnato in un contesto ambientale e sociale (si veda, per esempio, [Gallagher 2005](#); per una presentazione degli studi più recenti sull'*embodied cognition*, si veda [Farina 2021](#)). Ne deriva il fondamentale principio di reciproca dipendenza – o bidirezionalità, nel linguaggio degli studiosi di neuroscienze – tra mente e corpo: così come il corpo è espressione dei nostri stati mentali ed emotivi, anche la mente è espressione e riflesso del corpo.

Questo modo di pensare, o meglio, di ripensare il rapporto tra mente e corpo, in risposta al modello computazionale della mente che ha dominato gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, ha profondamente influito sulla ricerca in diversi ambiti disciplinari (cfr. [Tschacher, Bergomi 2011](#)). Anche i più recenti studi traduttologici, specie quelli di impronta cognitivista, hanno accolto la nozione di *embodiment*, orientando le proprie ricerche in tal senso. Si tratta di un'apertura ancora piuttosto timida e marginale – Ricardo Muñoz Martín, che nel 2016 ha curato il volume *Reembedding Translation Process Research*, parla di movimenti sporadici ([Muñoz Martín 2016: 1](#)) –, ma è senz'altro significativo che anche la ricerca traduttologica venga rivista in termini di *embodiment*.

Proprio in virtù di questa apertura, la ricerca si focalizza, infatti, sempre di più sul traduttore, che si studia, per esempio, dal punto di vista dei processi mentali che sottendono al tradurre, dal punto di vista dell'interazione del traduttore con l'ambiente lavorativo, di cui fanno parte tanto gli strumenti di lavoro quanto altre persone con cui il traduttore collabora, o dal punto di vista dell'impatto delle emozioni sul processo traduttivo.

Come giustamente ribadisce [Kaindl \(2021: 1\)](#), questi studi si concentrano sul processo traduttivo più che sulla persona in sé. Da questo punto di vista si inseriscono nell'orientamento cognitivo che i *Translation Studies* hanno abbracciato sin dagli anni Novanta, avvalendosi di strumenti di ricerca quali l'*eye-tracking*, il *keylogging* e i *think-aloud protocols*. Tuttavia, è pur sempre vero che il focus sul processo chiama inevitabilmente in causa anche la persona fisica di chi traduce, ampliando dunque lo sguardo rispetto a una prospettiva puramente testuale.

La maggior parte degli studi fatti in questo ambito riguardano traduttori di testi specialistici, mentre ne sono molto meno coinvolti i traduttori letterari. A coinvolgere questi ultimi è, per esempio, Waltraud Kolb, che nelle sue ricerche, svolte con gli strumenti e le metodologie proprie dell'approccio cognitivo, si è concentrata soprattutto sul tema dei proces-

si decisionali che sottendono l'atto traduttorio, sulle dinamiche lavorative e sul concetto di sé dei traduttori letterari (cfr. Kolb 2013, 2019 e 2021). Si tratta di studi molto interessanti, soprattutto perché ci dicono, tra le altre cose, che il peso della dimensione soggettiva nell'atto traduttorio è tale per cui risulta difficile giungere a conclusioni certe e oggettivabili, quali sono quelle che in genere ci aspettiamo dalla ricerca empirica.

Questo è il motivo per cui il tema della corporeità nell'ambito delle riflessioni traduttologiche dovrebbe, a mio parere, essere più fortemente ancorato al fondamento filosofico da cui proviene. Ricordiamo, infatti, come la questione del rapporto tra mente e corpo sia uno degli interrogativi centrali nella storia del pensiero e come sia stata soprattutto la filosofia fenomenologica ad assegnare centralità al corpo, liberandolo dal ruolo secondario di mero esecutore di quanto deciso dalla mente, che spesso gli viene assegnato nella filosofia occidentale.

Grazie alla fondamentale distinzione tra il corpo inteso come corpo proprio, quel corpo che, grazie all'esperienza che lo attraversa, diventa corpo vissuto, e il corpo inteso come corpo anatomico, il corpo oggetto, che in quanto tale è oggettivabile⁸, il pensiero fenomenologico offre uno sguardo prezioso sul nostro rapporto con la lingua e dunque anche con la traduzione. È uno sguardo che mette al centro del discorso il corpo del traduttore – il corpo vissuto, nelle sue dimensioni cognitiva, percettivo-sensoriale, motoria e affettiva –, e che ci invita a interrogarci su come queste dimensioni interagiscano nel processo traduttivo e su cosa significhi in questa prospettiva corporea l'incontro con l'Altro. Gli studi di Clive Scott (2012a e 2012b), che si nutrono del pensiero di Merleau-Ponty (1965) e di quello di filosofi più recenti quali Jacques Derrida (2004) e Paul Ricœur (2006) – offrono un esempio particolarmente illuminante di questo tipo di approccio alla traduzione letteraria e alla figura del traduttore.

È interessante osservare anche come nella traduttologia italiana la prospettiva che qui chiamiamo corporea sia ben rappresentata, anche se non necessariamente sotto l'etichetta dell'*embodiment*. Penso, per esempio, agli studi di Franco Nasi, che sono incentrati sull'idea della traduzio-

⁸ La distinzione è stata introdotta dal filosofo tedesco Edmund Husserl (1960), che ricorrendo alle parole *Körper* e *Leib*, che entrambe designano il corpo, ha attribuito alla prima il significato del corpo oggetto e alla seconda, quello del corpo vissuto. La distinzione è fondamentale anche nel pensiero del filosofo francese Maurice Merleau-Ponty (1965), che per il corpo vissuto ricorre alla suggestiva immagine della carne viva (*chair* in francese).

ne come un esercizio di creatività che coinvolge anche la voce, i gesti, le emozioni, i sensi – in altre parole, il corpo vissuto – di chi traduce (si veda, in particolare, [Nasi 2015](#) e [2021](#)). La creatività appare pertanto inestricabilmente legata alla dimensione corporea e, a sua volta, alla dimensione esistenziale ed etica dell'atto traduttivo, che è, per dirla con [Nasi \(2021: 12\)](#), «un atto che ha a che fare con la vita, che è incontro, che è complessità e interrogazione di sé e dell'altro, di sé nell'altro, fatta di costrizioni e di libertà, di vincoli ed evasioni, di rispetto e consapevolezza».

Nella traduttologia italiana questa prospettiva ha una lunga tradizione, che risale idealmente a Enrico Mattioli e al suo approccio fenomenologico alla traduzione, ben anteriore al boom dell'*embodiment* (cfr. [Mattioli 1983](#) e [2009](#); si vedano anche [Arduini 2020](#), [Magrelli 2018](#) e [Nasi, Silver 2009](#)).

2.2. La prospettiva della microstoria. Il termine “microstoria” proviene dalla storiografia e indica una prospettiva di ricerca che privilegia lo studio delle vicende e degli aspetti più minuti e marginali della storia umana. La prospettiva si è diffusa a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo soprattutto nella storiografia italiana (cfr. [Ginzburg 1994](#)).

Nell'ambito degli studi traduttologici, che da tempo ormai includono anche la ricerca storiografica (sulla traduzione come oggetto di ricerca storica, cfr. [Rundle 2019](#)), la prospettiva della microstoria si è affacciata negli anni Duemila (cfr. [Munday 2013](#) e [2014](#); si vedano anche [Adamo 2006](#) e, più recentemente, [Wakabayashi 2018](#)). [Jeremy Munday \(2014\)](#) pone l'accento sulla dimensione sociale di questa prospettiva che, nello spirito della microanalisi storica, dà spazio alle biografie minori e alle pratiche sociali che tendenzialmente restano ai margini. Come i traduttori e la traduzione, per l'appunto.

Le fonti principali per ricostruire una «microhistory of translation and translators» ([Munday 2014](#)) sono rappresentate da tutto quel materiale che nasce attorno alla traduzione di un testo: manoscritti, dattiloscritti, bozze di traduzione, note a margine, lettere, interviste e così via. Si tratta cioè di tutti quei testi che, in forma cartacea o virtuale, accompagnano il processo traduttivo. Munday suggerisce di classificare questo materiale, che lui definisce extratestuale, in base al grado di mediatezza che lo contraddistingue: le interviste o le autobiografie, per esempio, fanno parte delle «more overtly mediated testimonies», mentre sono «less overtly mediated» i manoscritti, gli scambi epistolari e simili (cfr. *ibidem*: 68). Il criterio è molto rilevante sul piano della metodologia della ricerca.

Nel corso degli ultimi anni si è assistito a un crescente interesse per questo tipo di materiale, che è alla base di molti studi traduttologici. Un ambito particolarmente vivace è quello che studia le forme di collaborazione fra i traduttori e le altre persone coinvolte nel processo della traduzione, tra cui, soprattutto, gli autori dei testi oggetto di traduzione (quando coevi) e gli editori. Gli studi si basano principalmente sugli scambi epistolari tra di loro (qualsiasi sia il medium della loro realizzazione). Ciò implica anche una riflessione sul ruolo degli archivi, che sono i principali luoghi di conservazione e consultazione di questo materiale.

Come sottolinea [Munday \(2013: 71\)](#) e come è facilmente presumibile, i traduttori che si conquistano uno spazio negli archivi sono di norma quelli più famosi, e la loro fama dipende a sua volta dalla grandezza dell'autore tradotto. Gli esempi citati dallo studioso concernono archivi letterari americani che contengono gli scambi epistolari di autori quali Jorge Luís Borges, Octavio Paz, Albert Camus, Jean-Paul Sartre con i rispettivi traduttori delle loro opere (*ibidem*: 71). Una situazione analoga si osserva sul versante italiano, dove il dialogo fra autori e traduttori è stato descritto e studiato, per esempio, nei casi di Umberto Eco, Giuseppe Pontiggia (cfr. [De Santis 2017](#)) e Claudio Magris (cfr. [Ivancic 2019](#)).

Il traduttore che viene studiato sulla base del materiale extratestuale è dunque tendenzialmente quello di un grande autore, che a sua volta è – è quasi superfluo osservarlo – un uomo. Questo è indubbiamente un aspetto critico, che però non toglie valore a questo tipo di materiale né alla ricerca scientifica che ruota attorno a esso. Ricostruire la rete di relazioni che la traduzione di un libro mette in moto è un modo per dare rilievo al contributo dei traduttori alla storia letteraria e socioculturale e, più in generale, alla comunicazione interculturale. È anche un'occasione per riflettere, a partire dalla voce dei diretti interessati, su “vecchie” questioni traduttologiche quali l'autorialità, il rapporto fra testo di partenza e di arrivo e così via. Non da ultimo, quegli scambi epistolari sono, come emerge da molti studi, fotografie di vita, testimonianze umane che ci fanno entrare nel vissuto dei traduttori e capire come vi sia, spesso, un nesso inestricabile fra vita e traduzione.

Ricordo inoltre che il proliferare delle ricerche basate sul materiale extratestuale che sorge attorno a una traduzione ha portato alcuni studiosi a individuare un apposito sottocampo di studi traduttologici, i cosiddetti *Genetic Translation Studies*, il cui obiettivo principale, come suggerisce la denominazione, è quello di ricostruire la genesi del testo tradotto a partire

da quel materiale (cfr. [Cordingley, Montini 2015](#))⁹. In questo caso dunque il focus è principalmente (e ancora una volta) sul testo, mentre dalla prospettiva dei *Translator Studies* il materiale extratestuale è in primo luogo una via di accesso al corpo vissuto del traduttore e alla sua storia.

Passando alle testimonianze scritte più mediate, tra cui tutte le forme di autorappresentazione dei traduttori, è interessante osservare come in ambito italofono vari traduttori letterari abbiano scelto di parlare di traduzione attraverso un particolare tipo di testi in cui il discorso sulla traduzione è anche un modo per raccontare se stessi e individuarsi in quanto corpo-soggetto (si vedano, per esempio, [Bocci 2004](#), [Basso 2010](#) e [Bocchiola 2015](#)). Lasciando aperta la domanda se si tratti di un vero e proprio «microgenere testuale» (cfr. [Baselica 2015](#)), è evidente che sono anche queste testimonianze preziose che, ancora una volta, richiamano l'attenzione sulla dimensione soggettiva e esistenziale del tradurre (cfr. [Ivancic, Zepter 2021](#)).

La prospettiva biografica, che in questo tipo di testi certamente c'è, anche se non ne costituisce il tratto principale, è un altro possibile approccio allo studio del traduttore, e anche qui la ricerca è stata feconda negli ultimi anni. Lo è stata, per esempio, attraverso la creazione di banche dati che offrono repertori bio-/bibliografici dei traduttori editoriali da e verso una data lingua. Cito l'esempio del *Germersheimer Übersetzerlexikon*¹⁰, la banca dati promossa dall'Istituto per Traduttori e Interpreti di Germerhseim (Università di Mainz), con l'obiettivo di far conoscere i traduttori che hanno reso accessibile ai lettori tedeschi la letteratura di molte lingue europee e non solo. A tal scopo, la banca dati offre brevi ritratti biografici e saggi sulla loro opera di traduzione, corredati di informazioni bibliografiche. Come precisano i curatori nella loro presentazione online del progetto, in questo modo si vuole aprire una prospettiva interculturale sulla storia della letteratura tedesca e colmare quella che gli stessi curatori considerano una inspiegabile lacuna nella storia letteraria e culturale, vale a dire il silenzio sulle figure dei traduttori, senza i quali quella letteratura/cultura non esisterebbero.

Il progetto tedesco nasce sulla falsariga di un analogo progetto svedese (*Svenskt översättarlexikon*)¹¹. Per quel che riguarda l'Italia, si segnala la

⁹ Mentre la ricerca in questo ambito continua a proliferare, la denominazione *Genetic Translation Studies* non sembra avere avuto, stando alle più recenti pubblicazioni, una grande diffusione.

¹⁰ Cfr. <<http://www.uelex.de/>>.

¹¹ Cfr. <<https://litteraturbanken.se/%C3%B6vers%C3%A4ttarlexikon/>>.

recente nascita di *Tradit*, la banca dati dei traduttori editoriali da e verso l'italiano, promossa dalla Casa delle Traduzione-Biblioteche di Roma e dal portale di *New Italian Books*, da dove vi si può accedere¹². Questa banca dati si limita alle informazioni puramente bibliografiche relative alle opere tradotte da un traduttore, oltre a dirci da quale lingua/quali lingue traduce e a rimandare, eventualmente, alla sua pagina web. Si tratta dunque di un progetto molto meno ambizioso degli altri due qui menzionati, ma è pur sempre un inizio e, idealmente, uno stimolo a proseguire su questa strada.

Rimanendo sempre in Italia, vale la pena ricordare il progetto *LTit – Letteratura tedesca in Italia*, che si è tradotto in una serie di ricerche condotte tra il 2013 e il 2018 con l'obiettivo di mettere in risalto il ruolo fondamentale della traduzione – in questo caso dal tedesco – nella storia letteraria e culturale di un Paese – in questo caso dell'Italia (cfr. [Baldini et al. 2018](#))¹³. Nel solco dei *Translation Studies*, le ricerche svolte nell'ambito di questo progetto si concentrano principalmente sul testo e sul contesto socioculturale in cui il testo si inserisce e di cui fanno parte diverse figure di mediatori, tra cui naturalmente anche i traduttori. Questo tipo di studi crea dunque un terreno fertile per ricerche focalizzate sul traduttore.

Riflettendo sul contributo che lo studio delle «translator biographies», le biografie dei traduttori, possono dare ai *Translator Studies*, [Markus Eberharter \(2021: 74\)](#), sottolinea come la prospettiva biografica possa portarci a «a better understanding of the translators and their translations, and shed light on why certain translations were created at a given time and in a given form». Tra gli aspetti su cui vale la pena concentrarsi c'è, per esempio, la cosiddetta biografia linguistica che, lungi dall'essere un mero elenco delle lingue che il traduttore conosce e da/verso cui traduce, può rivelare molto del suo vissuto linguistico, e dunque del suo rapporto emotivo e corporeo con la lingua, del suo situarsi all'interno di una comunità linguistica e culturale, del suo rapporto con l'identità e l'alterità. Questo è un tema di grande interesse soprattutto per chi si occupa – e non sono pochi negli ultimi anni (cfr. [Ivancic 2018](#)) – di traduttori plurilingui che scelgono di tradurre anche o solo in una lingua altra rispetto alla loro prima lingua.

¹² Cfr. <https://www.newitalianbooks.it/category/translators/>.

¹³ La rivista online “Tradurre. Pratiche teorie strumenti” (<https://www.rivistatradurre.it/>) ha pubblicato in anteprima alcuni degli studi sui mediatori italiani di letterature straniere svolti nell'ambito di questo progetto.

3. Osservazioni conclusive

Con il presente contributo si è voluto delineare lo spazio di un ambito che va acquistando sempre più importanza all'interno degli studi traduttologici. Come si è visto, le origini dei *Translator Studies* vanno cercate in quegli appelli, risalenti a qualche decennio fa, a dare una dimensione più umana allo studio della lingua e della traduzione. Queste istanze sono state recepite in vario modo all'interno dei *Translation Studies*, portando mano a mano a un sempre maggior interesse nei confronti della persona del traduttore. Da qui anche la proposta di una nuova denominazione, i *Translator Studies*, appunto.

Ce n'era, ce n'è bisogno? Il dubbio sorge sempre dinanzi a nuove etichette e classificazioni, e anche in questo caso è del tutto legittimo. Le riflessioni qui proposte non hanno la pretesa di fugarlo, quanto piuttosto di evidenziare le potenzialità e anche la necessità di questo approccio alla traduzione, comunque lo si voglia chiamare. A tal fine sono state descritte alcune prospettive di studio che offrono strumenti concettuali e metodologici utili per approcciarsi al traduttore come essere umano.

Interessarsi alla storia di un traduttore, ripercorrere le strade che lo hanno portato alla traduzione, fare luce sul ruolo che quest'ultima ha nella sua vita, ricostruire i suoi spazi fisici, indagare la sua esperienza della lingua, anche nelle sue dimensioni più intime, non significa banalizzare la ricerca scientifica, come qualcuno può forse pensare, o, peggio ancora, ridurre la ricerca a un racconto aneddotico. Dal mio punto di vista è semmai il contrario: questi studi ci dicono che la traduzione è qualcosa di profondamente umano e che come tutte le cose umane, sfugge al tentativo di imbrigliarla in categorie univoche, oggettive, prevedibili, lineari.

Non può essere un caso che le ricerche sul traduttore in carne e ossa proliferino proprio nel momento in cui assistiamo a un inarrestabile processo di razionalizzazione e digitalizzazione delle nostre vite e del tradurre. In questo senso, benvenuti *Translator Studies*.

Bibliografia

- Adamo S. (2006), *Microhistory in Translation*, in: G.L. Bastin, P.F. Bandia (a cura di), *Charting the Future of Translation History. Current Discourses and Methodology*, University of Ottawa Press, Ottawa, pp. 81-100.
- Arduini S. (2020), *Con gli occhi dell'altro. Tradurre*, Jaca Book, Milano.
- Baer B.J., Koby G. (2003), *Beyond the Ivory Tower. Rethinking Translation Pedagogy*, John Benjamins, Amsterdam.
- Baldini A., Biagi D., De Lucia S., Fantappiè I., Sisto M. (2018), *La letteratura tedesca in Italia. Un'introduzione 1900-1920*, Quodlibet, Macerata.
- Baselica G. (2015), *Un nuovo microgenere*, "Tradurre. Pratiche teorie strumenti", 8, <<https://rivistatradurre.it/la-recensione-4-un-nuovo-microgenere-letterario/>> (ultimo accesso: 31-01-2022).
- Basso S. (2010), *Sul tradurre. Esperienze e divagazioni militanti*, Bruno Mondadori, Milano.
- Berman A. (2010), *Towards a Translation Criticism: John Donne*, The Kent State, Kent-Ohio (trad. di F. Massardier-Kenney, ed. or. *Pour une critique des traductions: John Donne*, Gallimard, Paris 1995).
- Bocchiola M. (2015), *Mai più come ti ho visto. Gli occhi del traduttore e il tempo*, Einaudi, Torino.
- Bocci L. (2004), *Di seconda mano. Né un saggio, né un racconto sul tradurre letteratura*, Rizzoli, Milano.
- Bourdieu P. (1996), *The Rules of Art: Genesis and Structure of the Literary Field*, Stanford University Press, Stanford (trad. di S. Emanuel, ed. or. *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Editions du Seuil, Paris 1992).
- Carrus A.L. (2017), *Fate caso al nome del traduttore? Un'indagine fra i lettori*, in: *Echi da Babele. La voce del traduttore nel mondo editoriale*, Edizioni Santa Caterina, Pavia, pp. 259-268.
- Chesterman A. (2009), *The Name and Nature of Translator Studies*, "Hermes – Journal of Language and Communication Studies", XLII, pp. 13-23, cfr. <<https://tidsskrift.dk/her/article/view/96844>> (ultimo accesso: 31-01-2022), DOI: <<https://doi.org/10.7146/hjlc.v22i42.96844>>.
- Colina S., Venuti L. (2017), *A Survey of Translation Pedagogies*, in: L. Venuti (a cura di), *Teaching Translation. Programs, Courses, Pedagogies*, Routledge, London, pp. 203-215.
- Cordingley A., Montini Ch. (2015), *Genetic Translation Studies: An Emerging Discipline*, "Linguistica Antverpiensia, New Series: Themes in Translation Studies", XIV, pp. 1-18.

- Delisle J., Woodsworth J. (a cura di) (1995), *Translators Through History*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Derrida J. (2004), *Il monolinguisimo dell'altro*, Raffello Cortina, Milano (trad. it. di G. Berto, ed. or. *Le monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine*, Galilée, Paris 1996).
- De Santis C. (2017), *Autorità e autorialità del traduttore*, in: D. Prola, E. Jamrozik (a cura di), *Il traduttore errante. Figure, strumenti, orizzonti, Atti del Convegno, Varsavia 10-11 aprile 2015*, Uniwersytet Warszawski, Warszawa, pp. 27-44.
- Eberharter M. (2021), *Translators Biographies as a Contribution to Translator Studies*, in: K. Kaindl, W. Kolb, D. Schlager (a cura di), *Literary Translator Studies*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 73-89.
- Farina M. (2021), *Embodied Cognition: Dimensions, Domains and Applications*, "Adaptive Behavior", xxix, 1, pp. 73-88.
- Fruttero C., Lucentini F. (2015), *I ferri del mestiere. Manuale involontario di scrittura con esercizi svolti*, Einaudi, Torino.
- Gallagher Sh. (2005), *How the Body Shapes the Mind*, Clarendon Press, Oxford.
- Ginzburg C. (1994), *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, "Quaderni storici", 86, pp. 511-539.
- Hermans T. (2001), *Shall I Apologize Translation?*, "Journal of Translation Studies", v, pp. 1-17.
- Holmes J.S. (1988a), *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam.
- Holmes J.S. (1988b), *The Name and Nature of Translation Studies*, in: Id., *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam, pp. 67-80 (reprint in: L. Venuti [a cura di], *The Translation Studies Reader*, Routledge, London 2000, pp. 172-185).
- Hu G. (2004), *Translator-Centredness*, "Perspectives", xii, 2, pp. 106-117.
- Husserl E. (1960), *Meditazioni cartesiane e I discorsi parigini*, Bompiani, Milano (trad. it. di F. Costa, ed. or. *Cartesianische Meditationen und Pariser Vorträge*, a cura di S. Strasser, Martinus Nijhoff, Den Haag 1950).
- Ivancic B. (2018), *Cambiare verso. Si può tradurre in una lingua diversa dalla prima lingua madre? Ovvero: della "direzionalità"*, "Tradurre. Pratiche teorie strumenti", 18, <<https://rivistatradurre.it/cambiare-verso/>> (ultimo accesso: 31-01-2022).
- Ivancic B. (2019), *Caro amico, ti scrivo. Sul rapporto fra autori e traduttori: il caso di Claudio Magris*, "Tradurre. Pratiche teorie strumenti", 17, <<https://rivistatradurre.it/car-amico-ti-scrivo/>> (ultimo accesso: 31-01-2022).
- Ivancic B., Zepfer A.L. (2021), *On the Bodily Dimension of Translators and Translating*, in: A. Nunes, J. Moura, M. Pacheco Pinto (a cura di), *Genetic Translation Studies. Conflict and Collaboration in Liminal Spaces*, Bloomsbury Academic, London-New York, pp. 123-135.

- Kaindl K. (2021), *(Literary) Translator Studies: Shaping the field*, in: K. Kaindl, W. Kolb, D. Schlager (a cura di), *Literary Translator Studies*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 1-41.
- Kaindl K., Kolb W., Schlager D. (a cura di)(2021), *Literary Translator Studies*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Kelletat A.F., Tashinskiy A. (a cura di)(2014), *Übersetzer als Entdecker. Ihr Leben als Gegenstand translationswissenschaftlicher und literaturgeschichtlicher Forschung*, Frank & Timme, Berlin.
- Kiraly D.C. (2003), *From Instruction to Collaborative Construction: a Passing Fad of a Paradigm Shift in Translator Education*, in: B.J. Bear, G.S. Koby (a cura di), *Beyond the Ivory Tower: Rethinking Translation Pedagogy*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 3-27.
- Kiraly D.C. (2014), *A Social Constructivist Approach to Translator Education*, Routledge, New York 2014 (1ª ed. John Benjamins, Amsterdam 2000).
- Kolb W. (2013), "Who Are They" *Decision-Making in Literary Translation*, in: C. Way, S. Vandepitte, R. Meylaerts, M. Bartłomiejczyk (a cura di), *Tracks and Trecks in Translation Studies. Selected Papers from the EST Congress, Leuven 2010*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 207-221.
- Kolb W. (2019), "It Was on my Mind All Day". *Literary Translators Working from Home. Some Implications of Workplace Dynamics*, in: H. Risku, R. Rogl, J. Milosevic (a cura di), *Translation Practice in the Field. Current Research on Sociocognitive Processes*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 25-42.
- Kolb W. (2021), "Hemingway's Priorities Were Just Different: Self-Concepts of Literary Translators", in: K. Kaindl, W. Kolb, D. Schlager (a cura di), *Literary Translator Studies*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 107-123.
- Magrelli V. (2018), *La parola braccata*, Il Mulino, Bologna.
- Mattioli E. (1983), *Studi di poetica e di retorica*, Mucchi, Modena.
- Mattioli E. (2009), *L'etica del tradurre*, Mucchi, Modena.
- Merleau-Ponty M. (1965), *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano (trad. it. di A. Bonomi, ed. or. *Phenomenologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945).
- Munday J. (2013), *The Role of Archival and Manuscript Research in the Investigation of Translator Decision-Making*, "Target", xxv, 1, pp. 125-139.
- Munday J. (2014), *Using Primary Sources to Produce a ;Microhistory of Translation and Translators: Theoretical and Methodological Concerns*, "Translator: Studies in Intercultural Communication", xx, 1, pp. 64-80.
- Muñoz Martín R. (a cura di)(2016), *Reembedding Translation Process Research*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Nasi F. (2015), *Traduzioni estreme*, Quodlibet, Macerata.
- Nasi F. (2021), *Tradurre l'errore. Laboratorio di pensiero critico e creativo*, Quodlibet, Macerata.

- Nasi F., Silver M. (a cura di)(2009), *Per una fenomenologia del tradurre*, Officina, Roma.
- Pym A. (1998), *Method in Translation History*, St. Jerome, Manchester.
- Pym A. (2009), *Humanizing Translation History*, “Hermes – Journal of Language and Communication Studies”, XLII, pp. 23-48, cfr. <<https://tidsskrift.dk/her/article/view/96845>> (ultimo accesso: 31-01-2022), DOI: <<https://doi.org/10.7146/hjlc.v22i42.96845>>.
- Reiß K., Vermeer H. (1984), *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie*, Niemeyer, Tübingen.
- Ricœur P. (2006), *On Translation*, Routledge, London-New York (trad. di E. Brennan, ed. or. *Sur la traduction*, Bayard, Paris 2004).
- Robinson D. (1991), *The Translator's Turn*, John Hopkins University Press, Baltimore.
- Rundle Ch. (2019), *Historiography*, in: M. Baker, C. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, 3^a ed., Routledge, Abingdon, pp. 232-237.
- Scott C. (2012a), *Translating the Perception of Text: Literary Translation and Phenomenology*, Routledge, London.
- Scott C. (2012b), *Literary Translation and the Rediscovery of Reading*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tschacher W., Bergomi C. (a cura di)(2011), *The Implications of Embodiment. Cognition and Communication*, Imprinting Academics, Exeter.
- Venuti L. (1995), *Translator's Invisibility. A History of Translation*, Routledge, London-New York.
- Wakabayashi J. (2018), *Microhistory*, in: L. D'hulst, Y. Gambier (a cura di), *A History of Modern Translation Knowledge: Sources, Concepts, Effects*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 251-254.

Abstract

BARBARA IVANCIC

Let's Give Space to Translator Studies.

The Literary Translator as a Research Subject and Object

The paper introduces us to an emerging field within Translation Studies, which includes research focused on the translational subject, as the term *Translator Studies* suggests. After a brief overview of the theoretical background in which this field of studies originates, the paper focuses on some of the research directions which a translator-centered approach to translation allows. Two key words are proposed to describe these directions: embodiment and microhistory.

Lezioni di Traduzione • 1

L'oggetto principale dei contributi di questo volume è la traduzione, nel senso di operazione interculturale in cui due lingue-culture si fanno concretamente testo: un *texte de textes* la cui materialità semiotica discende proprio da questo loro incontro-scontro. La traduzione viene qui intesa come concreta pratica discorsiva e strategia enunciativa, prima ancora che come teoria che tende a risemantizzare il processo in chiave culturalistica. Dal concetto al testo, quindi, o meglio dai concetti ai testi, come si conviene a questo campo di ricerca e come dimostra la prospettiva d'analisi sostanzialmente convergente che s'intravede dietro alla varietà dei metodi e dei temi di questa serie di lezioni, che spaziano dalla storia della traduzione all'autotraduzione, dalle traduzioni in versi a quelle dei giochi di parole, passando per l'analisi della traduzione e perfino per la dimensione biografica dei traduttori. Questa convergenza prospettica e d'intenti si concretizza nella forma più divulgativa (o, se vogliamo, meno specialistica) con cui i singoli contributi ci vengono offerti, in ossequio ad un preciso impegno pedagogico-didattico assunto, sia pure in modo non esclusivo, da ciascun autore nei confronti di un pubblico-modello di studenti e che si trova, in fondo, implicitamente condensato nel titolo stesso della collana:

Lezioni di traduzione.

NADZIEJA BĄKOWSKA è assegnista di ricerca in Slavistica presso il dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna, nell'ambito del Progetto di Eccellenza Dive-In, con un progetto sull'autotraduzione. I suoi principali interessi di ricerca riguardano gli argomenti di carattere polonistico, comparatistico, teorico-letterario e traduttologico.

ALBERTO ALBERTI è professore associato di Filologia Slava presso il dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna. Fa parte della redazione di "Studi Slavistici" e del comitato scientifico del portale CESECOM e della collana "Europe in Between" (Firenze University Press). Si occupa prevalentemente di tradizione testuale slavo-ecclesiastica e dei rapporti di quest'ultima con la tradizione greca.



ISBN 9788854970946
DOI 10.6092/unibo/amsacta/6968